

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,  
alla Messa crismale e per il rinnovo delle promesse del Clero**

Chiesa del Santo Volto, Torino 2 aprile 2026

*RIFERIMENTI BIBLICI:*

*Prima lettura: Is 61,1-3.6.8-9*

*Salmo responsoriale: Sal 88*

*Seconda lettura: Ap 1,5-8*

*Vangelo: Lc 4,16-21*

**[Testo trascritto dalla registrazione audio]**

Nel giorno di sabato Gesù entra nella sinagoga di Nazaret e a lui spetta di leggere il testo del profeta, la seconda Scrittura che era prevista nella liturgia, che viene riportata dall'evangelista Luca secondo la versione dei Settanta e anche con qualche piccola modifica, forse per allineare meglio la profezia di Isaia con la visione e la prospettiva messianica di Cristo. La Parola del profeta parla di uno sguardo di Dio che si è posato sui poveri, ai quali è annunciata la buona novella, l'Evangelo. Parla di una libertà che viene concessa finalmente ai prigionieri, della vista che viene data ai ciechi, della liberazione degli oppressi, dell'accoglienza nel Signore. E Gesù, come sappiamo, commenta questa Parola dicendo che oggi si sta compiendo.

Ma sappiamo altrettanto bene che, poco dopo, quando gli occhi di tutti sono ancora fissi su di Lui, quando c'è ancora un clima di consonanza, di accoglienza nei suoi confronti, è Lui stesso a provocare l'assemblea: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: "Medico, cura te stesso"». Non sappiamo da dove provenga questo proverbio, neppure ne conosciamo con esattezza il senso. Ci aiuta forse un piccolo passaggio dell'evangelo apocrifo di Tommaso, che riporta diversi detti di Gesù e, al capo 31, afferma che Gesù disse: «Nessun profeta è bene accetto in patria e nessun medico può curare i suoi conoscenti». Se fosse così, allora il senso di questo proverbio a cui ricorre Gesù è abbastanza chiaro: esprime la consapevolezza del fatto che la vicinanza di Dio, il regno che irrompe in Lui e che è rivolto primariamente ai suoi, ai vicini, proprio da loro non è accolto.

Quel che è certo è che Gesù presenta se stesso come medico. Lo farà anche altre volte: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» e questo avrà una grandissima risonanza nella tradizione della Chiesa. I Padri diranno che il Figlio di Dio si è fatto uomo per curare le ferite della nostra umanità decaduta. In uno splendido discorso, Gregorio di Nazianzo dice: il Figlio di Dio si è fatto uomo per curare il simile con il simile, l'anima con l'anima, il corpo con il corpo. Passaggio stupendo! Quasi a dire che, più siamo a contatto con Cristo, più siamo abbracciati a Lui, più siamo una cosa sola con Lui, e più veniamo curati nelle nostre infermità.

È una tradizione che si prolunga nella vicenda della Chiesa e che fa sì che tra il XVI e il XVIII secolo questa immagine del Cristo medico evolva nell'immagine del Cristo apotecario, il Cristo farmacista, che prepara gli oli, prepara gli unguenti, prepara le essenze per poter curare l'umanità. C'è una bellissima miniatura del 1500 in cui Adamo ed Eva spogli - perché questo è l'esito della loro disobbedienza, del peccato - sono davanti al banco della farmacia dietro il quale c'è Cristo, il farmacista che prepara gli oli per poter lenire e guarire la malattia dell'uomo e della donna.

Ebbene, noi siamo qui oggi per poterci presentare come parte dell'umanità malata che ha bisogno di entrare a contatto con il Cristo medico e farmacista, che è qui in mezzo a noi. Portiamo davanti a Lui le

malattie della nostra umanità, di questa umanità che all'inizio del nuovo Millennio sembra aver smarrito qualche volta la ragione, che sembra in preda alla follia. Portiamo le malattie di un'umanità che è violenta, che accende focolai di guerra ovunque, ma - lo sappiamo molto bene - che è violenta anche qui da noi, dove non c'è la guerra, ma dove è facile che scoppino odii, rabbie, risentimenti.

E portiamo le nostre malattie personali, le nostre ferite. Siamo qui per portare le nostre pesantezze, per portare la fatica di rimanere ancorati a quel senso che proviene dalla Pasqua di Cristo e che fa sì che cresca in noi l'accidia, che si esprime a volte in sentimenti di depressione oppure, all'inverso, in un iperattivismo che però è l'altra faccia della stessa medaglia. Siamo qui per portare la malattia di cuori che a volte sono troppo ripiegati su se stessi, troppo vittime dei propri sentimenti, dei propri ricordi, per cui si diventa incapaci di percepire la vicinanza di Cristo, che è l'unica cosa che conta; per cui si diventa incapaci di compassione, di empatia nei confronti delle donne e degli uomini che incontriamo, per molti di noi a cui è affidato anche un ministero.

Siamo qui per portare tutto questo davanti a Cristo, medico e farmacista, che oggi ancora una volta in questa Messa crismale appronta la sua farmacia.

L'olio del Battesimo, che ci ha fatti entrare in una vita totalmente nuova, in una vita giovane. Mi piace moltissimo quel passaggio della Lettera ai Colossesi di Paolo, dove dice che Dio ci ha trasferiti dalle tenebre al regno del Figlio del suo amore. Bellissimo! Siamo stati collocati nel regno del Figlio dell'amore del Padre e niente ci può strappare da lì. Oggi Cristo appronta di nuovo quell'olio del Battesimo, che abbiamo ricevuto e che è un fatto del passato che però continua a determinare il presente nella misura in cui lo consentiamo, lo vogliamo.

Prepara l'olio del Crisma, che fa sì che le nostre energie siano orientate non al male, non là dove c'è il deserto e la morte, ma siano orientate per diventare sempre più simili a Lui.

Prepara l'olio dell'Unzione dei malati perché, quando fa capolino nella nostra vita la malattia, lo scoraggiamento, lo sconforto, possiamo sentire che Cristo, medico e terapeuta e farmacista, è lì e ci consola.

E, soprattutto, prepara e imbandisce ancora una volta il banchetto dell'Eucarestia, il farmaco dell'immortalità, l'unico nutrimento che è capace di nutrire coloro che sono già risorti in Cristo.

E fa bene anche a noi preti, a noi diaconi, presentarci così, davanti a Cristo medico e farmacista, perché non siamo dei super-uomini e, men che meno, siamo dei super-cristiani. Siamo qui, nella Chiesa, per continuare a ricevere la misericordia del Signore, per essere toccati da Lui ed essere sanati nelle nostre infermità, per poter gustare quella giovinezza che ci viene dall'appartenere a Lui, dall'essere suoi, dall'essere immersi nella morte e nella risurrezione di Cristo, ben sapendo - ben sapendo! - che troppo spesso può invaderci, invece, il senso della vecchiaia: nei sentimenti che coltiviamo, nelle scelte che facciamo, persino nel modo che abbiamo di concepire la realtà della Chiesa, quando la concepiamo in modi troppo mondani.

C'è una splendida omelia di San Massimo di Torino, l'omelia 54, in cui dice che la Pasqua è il passaggio dalla vecchiaia alla giovinezza. Splendido! In genere noi passiamo dalla giovinezza alla vecchiaia; nella Pasqua si passa dalla vecchiaia alla giovinezza, perché - pensa ai catecumeni nella notte di Pasqua - si è immersi appunto nella vita nuova di Cristo, in quella giovinezza seconda, in quella ingenuità seconda che è data da Lui. E poi continua dicendo: per chi è immerso nella giovinezza si tratta di seguire quel fanciullo che Gesù una volta ha proposto, perché soltanto chi diventa come Lui può entrare nel Regno di Dio. Ma chi è quel fanciullo? Dice Massimo<sup>1</sup>:

---

<sup>1</sup> MASSIMO DI TORINO, *Sermone 54*, in «Sermoni», Città Nuova (Testi Patristici)

Egli è senza dubbio il fanciullo che, perché innocente, quando veniva insultato, non insultava, quando veniva percosso, non ricambiava le percosse, che anzi nella sua stessa passione pregò per i suoi nemici dicendo: *Padre, perdona loro perché non sanno che cosa fanno*. Così il Signore aggiunge la bontà della misericordia all'innocenza che la natura dona ai bambini. Dunque questo è il fanciullo che si propone ai piccoli di imitare e di seguire; infatti egli dice: *Prendi la tua croce e seguimi*.

Fa bene anche a noi preti, a noi diaconi, di collocarci così oggi e di percepire che siamo ministri della cura e della farmacia di Cristo nella misura in cui, però, ci lasciamo toccare profondamente da questa cura. Non siamo "terzi" rispetto a Cristo e rispetto all'umanità che serviamo con il nostro ministero. La pastorale non vuol dire portare altri in un Paese che è straniero a noi e a loro. Se ha un senso, la pastorale significa condurre altri, proporre ad altri ciò che per grazia ci è dato di abitare. Qualcosa che serviamo con le nostre attività, con il nostro ministero; qualcosa che serviamo anche incessantemente con la nostra preghiera, che non ci è tolta anche nei giorni della vecchiaia e della malattia. Una preghiera che deve tenere desta la passione dell'umanità, ma che deve tenere desto ancora di più l'amore di Dio, che è il più grande di ogni passione dell'umanità.

Mi sembra bella, allora, la poesia di Mario Luzi che può essere il modo più bello con cui augurarci una buona Pasqua<sup>2</sup>:

Dal sepolcro la vita è deflagrata.  
La morte ha perduto il duro agone.  
Comincia un'era nuova:  
l'uomo riconciliato nella nuova  
alleanza sancita dal tuo sangue  
ha dinanzi a sé la via.  
Difficile tenersi in quel cammino.  
La porta del tuo regno è stretta.  
Ora sì, o Redentore,  
che abbiamo bisogno del tuo aiuto,  
ora che invociamo il tuo soccorso,  
tu, guida e presidio, non ce lo negare.  
L'offesa del mondo è stata immane.  
Infinitamente più grande è stato il tuo amore.  
Noi con amore ti chiediamo amore.  
Amen.

[trascrizione a cura di LR]

---

<sup>2</sup> M. LUZI, *La Passione. Via Crucis al Colosseo*, Garzanti, Milano 1999, p. 75